
Rosetta Banchieri: quindici anni di esilio in Francia (1926-1941)

di Adriana Lotto

Rosetta Banchieri è nata a Feltre (Belluno) il 29 gennaio 1922¹. È la quinta di sette fratelli, nati tra il 1915 e il 1925, tre maschi, Giuseppe, Domenico, Pier Giovanni (Nino) e quattro femmine, Claudia, Vittoria, Rosetta e Carla. Il padre, Giovanni Maria Banchieri, nato a Feltre l'8 marzo 1890, era avvocato socialista, la madre, Pierina Corrà, maestra. Nel 1926, per salvaguardare se stesso e la famiglia dalle violenze fasciste, Giovanni decise di riparare in Francia dove vivrà quindici anni con un unico pensiero: quello di ritornare in Italia e abbattere il fascismo. In quegli anni Rosetta e i fratelli crescono, vanno a scuola, dividono, assieme alla madre, l'impegno antifascista del padre, che nel frattempo ha aderito al partito comunista, e degli altri esuli. Un impegno che è diretto a salvaguardare da pericolose derive totalitarie il paese che li ospita e a tenere desta in quello di origine la volontà di liberarsi dal regime. Nell'intervista che segue, Rosetta ricorda gli anni dell'esilio in Francia, sottolineando l'unità della famiglia, la forza e la generosità della madre, la determinazione del padre a voler vivere situazioni di normalità pur nell'emergenza continua, a voler mantenere i legami con la terra d'origine e con l'Italia facendole amare, attraverso i suoi racconti, ai figli che non l'hanno conosciute. Tornati in Italia tutti i sette figli e il padre continueranno la loro battaglia nella file partigiane a Belluno, in Veneto e in Piemonte. Nel 1952, Giuseppe e la moglie slovena Desanka Bellamarich, e subito dopo i vecchi Banchieri, si trasferiranno a Roma. Nel 1957 li raggiungerà Rosetta, di ritorno dalla Francia dove aveva pensato di potersi fermare come la sorella Vittoria. A Roma trova impiego come cassiera presso la libreria "Rinascita". Conosce Fausto Codino e ne diviene la compagna. Oggi, a 85 anni, Rosetta continua il suo impegno civile nell'Università della Terza Età del Decimo Tuscolano.

D.: Signora Banchieri, lei ha avuto indubbiamente una vita segnata da molti eventi...

R.: Voglio subito dire quali sono gli avvenimenti che maggiormente hanno marcato la mia vita, la mia cultura, la mia formazione, il mio impegno. Sono l'emigrazione antifascista, la scuola francese con i suoi insegnamenti civili e

¹ Sulle vicende della famiglia Banchieri si veda il mio saggio *Una lunga militanza. La famiglia Banchieri dal fascismo alla democrazia*, in G. Banchieri, E. Pajetta (a cura di), *...un mondo di fratelli. Giovanni Banchieri e la famiglia dalle lotte sociali del primo dopoguerra alla democrazia*, prefazione di Walter Veltroni, Edizioni Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza, Roma 2007.

democratici di allora, la letteratura e le canzoni dell'epoca, la letteratura, la rivoluzione francese, la rivoluzione russa del 1917, il fronte popolare degli anni '30 in Francia, la guerra civile di Spagna nel 1936, l'amore per l'Italia, la resistenza italiana in cui sono stata partigiana combattente.

D.: *Vogliamo ricordarne qualcuno? L'esilio francese, ad esempio. Ma ci parli prima della sua famiglia.*

R.: So di non essere in grado di far rivivere, dopo tanti anni, le sensazioni e gli avvenimenti vissuti così intensamente da me e dalla mia famiglia, dalla nascita del fascismo alla liberazione nel 1945. Di tutto questo ricordo molti momenti e piccoli fatti che credo risultino essere significativi. Io sono la quinta di sette fratelli. Mi ritengo fortunata per aver avuto dei genitori intelligenti, che hanno saputo fare subito le scelte politiche, e almeno questo ha influenzato il mio percorso. La mia famiglia, di quelle che si potevano considerare "agiate" e con una buona condizione economica, era di Feltre (Belluno), una sorridente cittadina nella Valle del Piave dove sono nata nell'anno 1922, anno della marcia su Roma e dell'avvento del fascismo. Alle prime manifestazioni del fascismo, mio padre, avvocato Giovanni Maria Banchieri, si oppose coraggiosamente e pubblicamente subendo persecuzioni dirette che furono immediate e violente. Perdette tutti gli incarichi nelle amministrazioni pubbliche e venne ostacolato nella professione, e già nel 1922 fu oggetto di minacce e aggressioni in pubblico e in privato. Fu in questo clima di paure, che mia madre mi partorì e subito mi fu riscontrata un'infezione al fegato, della quale, malgrado le lunghe cure, porto ancora le conseguenze. Dal 1923 al 1925, mio padre subì tre attentati ai quali sfuggì per pura fortuna. Nel 1925 subì la terza aggressione che fu veramente rischiosa, perché si trovò solo di fronte ad una squadraccia della morte incaricata del suo assassinio. Evitò all'ultimo momento il peggio per l'intervento di un ufficiale dell'esercito al quale aveva salvato la vita in guerra. Lei capisce che la permanenza in Italia era diventata impossibile. Mio padre abbandonò casa, beni, studio e clandestinamente si recò a Tolosa e comperò un bosco a Saint Girons nei Pirenei assieme a un oriundo feltrino che si chiamava Antonino Nicolao. Sa, mio padre aveva fatto anche la Regia Scuola Forestale di Vallombrosa.

D.: *E il resto della famiglia?*

R.: Poi mio padre tornò a casa e dopo pochi mesi, avevo tre anni, ci portò tutti a Tolosa: mia madre con i suoi sette figli dai 10 anni ai 6 mesi lasciò l'Italia. Ricordo ancora oggi il lungo treno che non arrivava mai a destinazione.

D.: *Qual è il primo ricordo che conserva dell'arrivo in Francia?*

R.: Avevo tre anni, mi ricordo il treno, Marsiglia, le navi che scaricavano le banane, la prima casa a Rue de Bayard, la casa sopra il panettiere. Prima abbiamo abitato nella periferia di Tolosa alla Côte Pavè. Lì la casa aveva di fronte un campo di rugby e un giardino davanti e dietro che usavamo come orto. Il giorno del suo

compleanno, l'8 marzo, mio padre si sedeva sotto un albero e lì riceveva i piccoli regali confezionati da nostra madre che noi bambini gli portavamo a turno. Mio padre incontrava i compagni antifascisti, tutti con le cravatte nere, un po' anarchici. Partecipava alle riunioni della LIDU, la Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo e ci portava anche mio fratello Giuseppe. Mio padre aveva una gran barba lunga e il capello fluente. Un po' bohémien! Mi ricordo del suo amico da cui io e mio fratello Giuseppe siamo andati in vacanza nei Pirenei. Era quel feltrino che operava nella compravendita di boschi e terreni. Era una delle attività di mio padre all'epoca. Andammo in vacanza da lui. Io e Beppi pescavamo i pesci, le trote nel torrente con un forchettoni. C'era un orso nella foresta. Lo sentivamo.

D.: *Come vivevate?*

R.: Cominciò da allora una vita di infiniti disagi. A Tolosa mio padre lavorò per tre anni presso lo studio di un avvocato, ma non ufficialmente. Agli stranieri non era riconosciuta la propria professione. Poi ci siamo trasferiti a Odars, perché a Tolosa non riuscivamo a pagare l'affitto. Ci siamo sistemati nella casa colonica, accanto alla residenza, che era un vero e proprio castello, di proprietà di un tale che mio padre aveva assistito legalmente a Tolosa. Ce la dette a titolo gratuito in cambio di qualche lavoretto. Insomma facevamo da custodi alla villa. Mio padre, dapprima continuò ad andare a lavorare allo studio legale di Tolosa in moto, ma poi lo studio chiuse perché il titolare si uccise, per amore si disse. Allora mio padre dovette adattarsi a fare il manovale nell'edilizia. Noi accudivamo una vacca e curavamo il giardino. La vacca, chiamata "la Bleu", veniva portata a pascolare da noi figli dopo la scuola. Quando suonava il vespero era ora di rientrare, ma la mucca spesso scappava e doveva essere rincorsa. Per andare a scuola, che era lontana, si dovevano attraversare i campi e le colline con tanti alberi da frutta, che erano soggetti a piccole rapine da parte nostra. C'era una grande fame. Il pane arrivava una volta alla settimana trasportato da un venditore ambulante. La prima pagnotta veniva letteralmente divorata dai tanti Banchieri. Sin d'allora la famiglia allevava le galline e curava un orto per l'autoconsumo. In autunno, Giuseppe e Claudia, che erano più grandi, andavano a vendemmiare a Carcassonne. La casa era molto antica con mobili d'epoca che i giovani Banchieri, chiamati da Pierina, dovevano tenere in ordine.

D.: *Ma i parenti dall'Italia vi aiutavano in qualche modo?*

R.: Ci mandavano pacchi e viveri. La zia Emilia, sorella di mia madre, ci aiutava molto. Ma anche le sorelle di mio padre. Quando è morta la loro mamma, eravamo a Parigi, ci hanno mandato la parte di eredità che però è andata per sostenere Beppi al confino a Ventotene. Quella volta ho visto mio padre piangere per la prima e l'ultima volta con in mano gli occhialini d'oro della nonna.

D.: *Ha detto poco fa che andavate a scuola.*

R.: Abbiamo fatto le scuole primarie. Ma poi non abbiamo più potuto continuare. Non potevano continuare gli studi perché non avevamo come tutti gli esuli la nazionalità francese. Il Direttore della scuola ci chiamava uno per uno, perché eravamo bravi. Voleva che continuassimo a studiare. Nino poi era bravissimo. Ma nostro padre non ha mai voluto che prendessimo la nazionalità francese. Aspettava sempre di rientrare in Italia.

D.: *Nel 1930 vi siete trasferiti a Parigi.*

R.: Sì, prima mio padre con Claudia e Beppi, Avevano solo tredici anni quando mio padre li ha portati con se a Parigi da Tolosa. Lavoravano tutti e tre e vivevano in una baracchetta alla periferia di Parigi. Una vita difficilissima. Quando hanno trovato i soldi per il viaggio e per la sistemazione del resto della famiglia, siamo andati a raggiungerli. Mio padre, prima di trovare impiego, come addetto al ramo contenzioso, presso la società di assicurazioni “Le Socours”, dove rimarrà fino al 1938, per poi impiegarsi come archivista presso una ditta edile, ha fatti diversi mestieri tra cui anche il cementista. Abbiamo preso alloggio nel comune limitrofo di Stains, in Rue de Blés 25. Mio fratello Giuseppe trovò lavoro in una tipografia che stampava giornali antifascisti, Claudia, finite le scuole, si è impiegata come modista, poi come operaia in una fabbrica di dadi da cucina, la *Bouillon Kub*, e da ultimo in una di bicchieri di paraffina, la *Récipient Moderne*. Vittoria, invece, trovò lavoro, vicino a casa, in un laboratorio che confezionava camicie da notte: 12 ore al giorno, dalle sette del mattino alle sette di sera con una breve pausa per il pasto di mezzogiorno. Io, Carla e Domenico eravamo ancora piccoli. I nostri genitori tenevano vivo in noi il ricordo del nostro paese d’origine con racconti, canzoni e letture. Ogni sabato mio padre portava a casa una copia del “Corriere dei Piccoli” con i personaggi dell’epoca (Fortunello, il signor Bonaventura, etc.). Mia madre organizzava la lettura di noi figli chiamandoci tutti intorno ad un tavolo e facendoci leggere in italiano a turno ad alta voce per coltivare la lingua. In casa si leggeva comunque molto. Molti libri sulla prima guerra mondiale e siccome a Stains erano allora in costruzione case e strade, c’erano molti canali e canaletti aperti per la posa di tubazioni e linee elettriche che per la nostra fantasia di noi bambini divenivano le trincee della Grande Guerra. Io con la carriola giocavo a fare l’infermiera. Mia madre Pierina santificava la domenica preparando dei dolci fatti in casa e tutti venivano occupati nell’economia domestica familiare. Domenico era bravissimo e velocissimo a fare a maglia golf e maglioni. Giuseppe con i sacchi di iuta faceva tappeti con il punto a croce. Noi figlie sapevamo tutte ricamare e nostra madre confezionava pantofole e scarpe come in Veneto con gli avanzi delle stoffe. Si risparmiavano anche le cure mediche perché nostro padre curava tutta la famiglia con la cosiddetta medicina alternativa: aveva scovato una fornita erboristeria a Parigi da cui traeva rimedi per tutti i mali.

D.: *Quando comincia il vostro impegno politico?*

R.: Poi Parigi diventò uno dei centri clandestini dell’antifascismo italiano. Nacquero l’organizzazione dei gruppi antifascisti esiliati. I miei genitori aderirono al

P.C. d'Italia. In Italia, l'opposizione al fascismo cominciò a farsi sentire. Iniziò l'emigrazione politica dalla Toscana, dall'Emilia, dalla Lombardia, dalla Liguria e un po' alla volta si sviluppò in altre regioni. Di notte con la complicità di guide o senza, numerosi furono gli esuli che passarono le frontiere francesi e svizzere. Si creò così una rete sotterranea di recapiti e di aiuti. L'attenzione alle notizie che venivano dall'Italia era permanente, notizie portate anche dai nuovi arrivati, nacquero i codici segreti per la corrispondenza, nacque il giornale antifascista "La voce degli Italiani" di cui mio padre era redattore, nacque il Soccorso Rosso al quale mia madre dette un sostanzioso contributo. La nostra casa diventò luogo di smistamento, per la stampa e per i rifugiati. Ricordo il nostro andare a letto e il risveglio. Eravamo sette ragazzi pieni di vita e di sonno, la sera lo spazio nelle camere era già poco per noi e pochi i letti; al nostro risveglio la mattina, sorpresa, al nostro fianco dormiva uno sconosciuto: c'erano uno o più nuovi arrivati nella notte. Ricordo l'abilità e la generosità di mia madre nel sistemare e sfamare tutti, i mezzi di sussistenza erano veramente pochi, la fame era di casa. Spesso cucinava i conigli o le galline dei nostri piccoli allevamenti domestici con grande altruismo per sfamare gli esuli di passaggio e i suoi familiari. Una delle attività fondamentali era quella di lavare gli esuli e le loro biancherie in grandi mastelli d'acqua posti in un magazzino adiacente alla casa. In famiglia si viveva in palese clandestinità, perché anche i più piccoli erano stati educati a non riferire sugli "ospiti", però i nostri genitori cercavano di creare un'atmosfera di normalità con i riti domenicali: il pranzo, la visita a Parigi, le lunghe passeggiate in campagna durante le quali mio padre ci teneva piacevoli lezioni sulla natura, sulla scienza o su episodi storici e letterari. Era un grande affabulatore. E ci educava ad un profondo amore per la patria lontana e per la nostra terra d'origine: la montagna, l'operosità dei feltrini; ci aveva anche spinti a inventare un linguaggio formato da parole di dialetto feltrino e di argot parigino, proprio perché lui e la mamma, per nostalgia, parlavano tra loro spesso in dialetto. Con i consigli di mio padre, che con il suo lavoro non poteva far fronte da solo al mantenimento della numerosa famiglia, e sotto la guida astuta di mia madre, noi ragazzi diventammo abili costruttori di gabbie per conigli, abili nell'incrocio delle razze più prosperose e in carne. Quanti sacchi di erba raccolta dopo la scuola per nutrire il nostro allevamento. E anche in pollame siamo diventati molto buoni esperti. Così noi e i nostri ospiti notturni placavamo i nostri appetiti. Sono cresciuta in queste condizioni ambientali. Faccio presto a capire e assimilare principi e valori di vita. L'uomo deve essere libero di pensare e di esprimersi. Non deve subire imposizioni alcune. La libertà è il bene più importante e prezioso. L'uomo deve essere libero di fare le sue scelte. Il clima vertiginoso, gli insegnamenti di vita, di cultura sono continui. Giovanetta leggo "il Manifesto" di Marx, che poi rileggerò. Sento parlare di Federico Engels, di nomi di dirigenti come Thälmann, Dimitrov, Antonio Gramsci e altri che mi sono familiari. I loro processi sono divulgati con grande risalto nell'Europa non fascista. Le notizie di nuovi arresti e le condanne del tribunale speciale fascista, ad anni e anni di carcere, mi riempiono di rabbia e di dolore. Mi sento crescere velocemente, mi sento una coscienza nuova, avida di sapere. Divoro tutti i libri possibili alla mia portata, quelli della biblioteca comunale, quelli di casa. Discuto le teorie di Darwin sull'evoluzione della natura e dell'uomo, mi piace Massimo Gorki, non mi sento

attratta da nessuna religione, ma solo dalla verità. Sono anni duri. Nel 1934 la mia famiglia fu colpita duramente. Ho 12 anni quando Giuseppe, nostro fratello maggiore, di 19 anni, che viaggiava clandestino a Genova, fu arrestato e confinato a Ventotene. Ci stringemmo tutti attorno alla mamma; non versò una lacrima, non un lamento, unico segno di debolezza lo diede alla notizia della condanna a 5 anni di carcere, che poi furono 10, cadde a terra svenuta. Da quel momento tutti i membri della famiglia fecero un salto di qualità nell'impegno politico antifascista. C'è una data che impressiona moltissimo, è la notte del 4 febbraio 1934, gli allora fascisti francesi, i "Croix de Feu" tentano un colpo di stato. La mobilitazione delle masse è enorme, l'impegno totale. Operai, intellettuali, sindacati francesi uniti agli emigrati antifascisti europei respingono a Parigi con una lotta sanguinosa e violenta il pericolo di fascismo in Francia. Nel 1936, faccio la mia scelta, ho 14 anni ed ero già da qualche tempo una piccola militante: prima di entrare a scuola, portavo gelosamente e silenziosamente la stampa antifascista nelle case degli italiani emigrati per lavoro o per altri motivi. Il partito comunista italiano fa appello alla mobilitazione, si rivolge ai giovani. Nella cantina di una scuola elementare, la mia prima riunione politica, e lì assieme ad altri giovani sono giudicata matura per entrare nel partito. Il 27 aprile 1937, muore Antonio Gramsci, il riconoscimento di quanto ha dato all'Italia, il suo contributo intellettuale e politico m'impressiona enormemente. E' in corso la guerra civile in Spagna, a Parigi nasce un'importante organizzazione per l'aiuto alla brigata internazionale. Grandi manifestazioni si svolgono nella capitale durante i tre anni che durò la guerra. L'attività dell'ufficio italiano per la Spagna è frenetica, intensa la raccolta di fondi. Anche noi diamo una mano. Giuliano Pajetta, compagno di mia sorella Claudia e padre di suo figlio, va in Spagna. Anche mio padre vorrebbe partire, ma ha una menomazione ai piedi, conseguenza del congelamento riportato durante la guerra, e lo convinciamo a restare. Il partito comunista chiama tutte le forze disponibili, si deve riorganizzare all'estero e in Italia. Tra il 1939 e 40 la mia coraggiosa mamma intraprende vari viaggi in Italia con il pretesto di visite ai parenti. Ha il compito di stabilire contatti nuovi e depositare direttive di propaganda. Da esperti in allevamento di pollame, noi giovani diventiamo esperti nella preparazione tecnica dei veicoli per materiale clandestino. Con grafica particolare impressa su stoffa sottile collocata nell'imbottitura dei vestiti, inventando speciali trucchi nel fabbricare doppi fondi di valigie e borse, arrivano così nelle mani di compagni isolati in Italia, preziose direttive di lavoro, inutile dire la nostra angoscia dalla partenza del treno d'andata a quello di ritorno. Divieto assoluto di lettere, il telefono non era di certo corrente all'epoca. Siamo solo a conoscenza del giorno e dell'ora del ritorno di nostra madre. Ma quale gioia nell'abbracciarla alla solita Gare de Lyon all'arrivo del treno. Finalmente era qui sana e salva e quanto orgoglio per il lavoro svolto!

D.: Quando è scoppiata la guerra e i tedeschi sono entrati a Parigi, eravate ancora tutti lì?

R.: Il 15 giugno le truppe naziste entrano a Parigi. A ogni cittadino viene consegnata la maschera a gas, ci dà un aspetto animalesco che a noi giovani ci fa tanto ridere. Parigi è sommersa da una immensa nuvola nera che ci copre di polvere, panico generale, scopriremo poi che a Rouen, porto sulla Senna, erano

stati colpiti depositi di carburante. Le sirene degli allarmi si susseguono in continuazione. In casa siamo solo donne, mamma, tre sorelle e un nipotino di tre anni, figlio di mia sorella Claudia e di Giuliano Pajetta che è internato al campo del Vernet. Mio padre e mio fratello Domenico sono anche loro internati fuori città. Sentiamo da lontano il cannoneggiare della battaglia che si avvicina sempre di più, la popolazione ha paura, non abbiamo rifugi vicini, solo la metro offre sicurezza per chi ci abita nei paraggi come la maggioranza dei parigini. Abbandoniamo la casa e con solo il passeggino del bambino attraversiamo Parigi a piedi, ci fermiamo a Porte d'Orleans costretti ad assistere al triste spettacolo dell'entrata dei soldati tedeschi, superbi in alto dei loro camion, divise nuovi caschi lucidi. Ricordo il camion che avanza stampando i marchi d'occupazione, segue il camion della cucina fumante. Sono le ore 17 del 15 giugno 1940. Per la notte ci rifugiamo in un appartamento abbandonato, il giorno dopo assieme a migliaia di profughi seguiamo la nostra marcia sulla strada che porta a Sud, verso Orleans, dove non arriveremo mai, noi con il passeggino, chi in bicicletta carica di fagotti, chi con il carro, qualche fortunato con la vettura. Continuiamo un giorno e una notte la nostra marcia, abbiamo percorso 30 chilometri, siamo tutti sfiniti, stanchi e affamati, che fare? È la domanda di tutti, nessun luogo è più sicuro, mentre c'interrogiamo e siamo ormai decisi a far ritorno, sentiamo da lontano e poi sempre più vicini rumori di aerei. Ancora panico generale, fuggi fuggi confuso, improvvisamente scendono in picchiata sopra di noi, cominciano a mitragliare. Facciamo in tempo ad alzare gli occhi con terrore e riconosciamo che gli aerei sono italiani. Finita l'esecuzione ci alziamo, i poveri mezzi di locomozione sono rovesciati, tanti i morti, i primi che vedevo, feriti, lamenti, è orribile, ne ho portato il ricordo per anni e per tanto tempo non mi riusciva più di sorridere. Siamo stati colpiti da pallottole che esplodendo inviano per un largo raggio delle schegge taglienti, per cui i feriti, hanno conficcato nel corpo queste schegge. Urge toglierle, una volta riacquistata un minimo di calma, e allora chi con piccoli coltellini, chi con forbicette ci aiutiamo uno con l'altro a toglierle; gli abitanti di case contadine portano bacinelle d'acqua per disinfettare le ferite. Con il cuore in gola per l'incursione fatta proprio dall'aviazione italiana, noi italiani, temiamo una reazione, quasi naturale, dei francesi. Non ho mai scordato la grande lezione di civiltà ricevuta in questa occasione, i nostri sfortunati compagni di sventura si dimostrano giusti e generosi, ben distinguendoci noi popolo italiano dal regime fascista di Mussolini, ci consideriamo pari a loro. Di nuovo, ora che fare? Gli sguardi smarriti dei superstiti s'incontrano, raduniamo il coraggio e le forze, i contadini distribuiscono un po' di cibo a tutti, e decidiamo di rifare la colonna e far ritorno a casa. Quanta fatica, per fare quei 30 chilometri! A Parigi troviamo la metro funzionante e così giungiamo a casa, e lì con gioia troviamo papà e Domenico liberati dal campo. Ci considerammo proprio fortunati.

D.: Quando avete deciso di tornare in Italia?

R.: L'anno 1941 è dei più difficili per la sopravvivenza. Siamo in sette in famiglia, solo in due riusciamo a riprendere il lavoro, siamo giovani e le paghe sono basse. I tedeschi con i loro marchi spogliano magazzini e mercati, i ganci

delle loro grosse cinture sono robusti e sopportano bene il peso di pacchi e pacchettini di qualsiasi merce che spediscono a casa in Germania.

Il rifornimento dalle campagne alla città non esiste più. Inizia il mercato nero. In particolare, non è in uso fare la pasta in casa. La mia mamma impara e impariamo anche noi figlie, e così le vicine che possiedono un pugno di farina ci pregano di fare loro le tagliatelle, farina e acqua. Il governo assegna ad ogni abitante le tessere annonarie, 80 gr. di pane al giorno, e così via per ogni alimento, non è sufficiente per nessuno, i gatti non si vedono più circolare, le file davanti ai negozi sono lunghe, la merce termina spesso prima di giungere alla porta. Siamo tutti molto deboli. Ricordo le file davanti ai negozi, estenuanti. Durante le ore di fila svenivo facilmente. La grande offerta, senza tessera, nei mercati è il rutabaga, è una grande rapa gialla per alimentare il bestiame, riempie lo stomaco, nutre poco e gonfia il corpo, l'altra offerta è il "formaggio bianco" talmente scremato che il suo colore è diventato verde. Intanto la resistenza francese, il Maquis, dà i primi segni, e così la rappresaglia tedesca è crudele, vengono torturati e fucilati tanti coraggiosi giovani e cittadini. Migliaia di ebrei vengono deportati nei campi di sterminio, altre migliaia di lavoratori vengono avviati a lavorare in Germania. Trascorre così gran parte del 1941 malgrado difficoltà e ristrettezze immense. Nel frattempo mio fratello Domenico viene in Italia, richiamato alle armi, mia sorella Claudia con il bambino di tre anni passa la linea di demarcazione con uno stratagemma per giungere a Marsiglia, sperando di ritrovare il marito fuggito dal campo di Vernet e nascosto chi sa dove a Sud. Rimaniamo i genitori con le tre figlie più giovani. Si avvertono prospettive di grandi eventi, chissà, la fine del fascismo. Siamo militanti del P.C.I. Il partito mobilita i suoi membri, impegna le sue forze per il rientro in patria. Al confino di Ventotene c'è mio fratello Giuseppe che sta scontando 12 anni. Ci prepariamo al ritorno, tre figli minori e i genitori, pur sapendo il rischio al quale ci esponiamo. Passiamo la frontiera a Bardonecchia il 20 novembre 1941. Dobbiamo stabilirci a Mestre presso un recapito organizzato dal partito. Ma giunti a Susa, papà, che sfuggì ai tanti pedinamenti dell'OVRA, la polizia segreta fascista, segnalato nel registro di frontiera, viene arrestato. Andarono così in fumo tutti i progetti e con il foglio di via obbligatorio torniamo al luogo di origine, Feltre. L'inserimento è veramente difficile, la lingua e il lavoro sono ora la nostra maggiore preoccupazione. Siamo in attesa del processo di nostro padre, dopo mesi di visite al carcere di Belluno dove è stato trasferito, arriva la notizia della condanna a 5 anni di confino, destinazione l'isola di Ventotene, dove stava scontando la sua pena mio fratello Giuseppe. Inutile dire l'emozione nell'incontro tra questo padre e il figlio, abbiamo due prigionieri da aiutare, tutti i beni della famiglia sono stati consumanti nei vari carceri dove soggiornò Giuseppe e altri compagni. A Feltre siamo sorvegliati e costretti ad andare ogni mattina dal Podestà per firmare il registro di presenza. La città è bella, ma fa molto freddo, neve e sottozero, ricordo che non riuscivo a fermare il mio tremore, anche per le scosse subite. Noi sorelle siamo ferme dal nostro ciclo mestruale da diversi mesi e tutti siamo colpiti da eczema diffuso dovuto alla mancanza da troppo tempo di vitamine e proteine. Ma la cosa, più bella, malgrado tutto e si può capire con quale

soddisfazione, è che possiamo cibarci facilmente fuori tessera di alimenti nutrienti, la polenta ci sembra una delizia.

Per fortuna la situazione alimentare favorevole ci permette un po' alla volta di ritrovare salute ed energia. La nostra volontà è grande. Cominciamo a studiare lingua, tra noi e con tutti i mezzi a nostra portata. Malgrado la sorveglianza di cui siamo oggetto, avvertiamo presto un segnale di solidarietà e di simpatia. Dopo solo un mese lavoriamo in tre, io in fabbrica, una grande birreria, prima nel magazzino, per fortuna, non devo scrivere, solo numeri per il carico e scarico e questo è la migliore delle partenze, dopo sei mesi vengo passata all'ufficio personale, buste paga, corrispondenza, dopo tre mesi nell'ufficio tecnico. Carla viene assunta cassiera in un negozio della città, e Nino, 17 anni, disegnatore industriale, presso lo studio tecnico dell'Ente elettrico locale SADE. Siamo stati aiutati dai vecchi colleghi di papà, sebbene fascisti. Sono rimasti amici. Ora siamo in grado di mantenerci e di aiutare i nostri due prigionieri confinati nell'isola. Con molta prudenza stabiliamo dei legami con compagni sconosciuti alla polizia e diamo inizio, sempre con il coraggio e la lungimiranza di mia madre, a una nuova fase di lotta che porterà alla caduta del fascismo, alla cacciata dell'invasore germanico. E così si apre la mia modesta e piccola pagina di partigiana.